

à al Campo

L'Università al Campo

In tempo di pace San Giorgio di Nogaro era un piccolo e agiato paese di questa pianura, ricca di borghi come d'acque, che scende insensibilmente al mare. E respirava nella sua operosa tranquillità, se non i venti dell'Adriatico, il salso fiato della laguna di Marano.

Da principio la guerra vi aveva istradato e concentrato il solito traffico delle retrovie. Ma adesso il paese ha assunto, quasi all'improvviso, un aspetto ben più singolare: e vi si svolge con ordine un'intensa vita che non ha riscontro in alcun altro luogo della zona di guerra.

Una città nuova si è sviluppata per miracolo da quell'embrione di cittadina provinciale. Una città più unica che rara, costituita d'uffici, di caserme, d'ospedali, di scuole, di laboratori; la quale rammenta – se si fanno le debite proporzioni e si adattano uomini e cose all'ambiente della nostra guerra – uno dei famosi centri della vita universitaria inglese.

Una città nuova

Qui manca la tradizione. Una università nata il 13 febbraio 1916 è evidentemente troppo giovane per averne. I suoi fasti, le sue glorie, la sua storia insomma, sono ancora in gestazione. Né bisogna cercare i *comfort* di Cambridge e di Oxford. Gli insegnanti non vi hanno un club, né gli studenti un campo di *football*. Vi godono in compenso la musica del cannone; e gli aviatori austriaci, sui quali ogni istituzione che non sia bellica, ogni località meno difesa esercitano una attrazione irresistibile, non risparmiano loro lo svago del bombardamento.

Perché questa modesta città degli studi è sorta dalla guerra e per la guerra, a poca distanza dal fronte di combattimento. La sua popolazione è tutta militare. I professori sono ufficiali, gli studenti sono soldati o caporali o sergenti; quasi tutti sergenti, essendo il numero degli esami superati che dà loro diritto ai galloni. E con essi svolge la sua attività negli ospedali, nei laboratori, negli uffici, una varia folla, ugualmente militare, che va dall'infermiera della Croce Rossa al conduttore d'automobili, e che provvede agli innumerevoli servizi della singolare comunità.

Ogni cosa ricorda qui palesemente, non solo lo stato di guerra, ma la propria origine e la propria destinazione guerresca. Gli ospedali, le cliniche alloggiati in modesti edifici pubblici, in fattorie, in case private, sono esclusivamente o quasi destinati a raccogliere da un esteso tratto del fronte, i soldati ammalati o feriti. I laboratori e gli uffici hanno trovato qua e là, nelle casette del paese, la loro sede improvvisata. Gli anfiteatri per le lezioni, capaci di centinaia di studenti, sono stati creati adattando certe sale del Municipio; oppure sono stati costruiti *ex-novo*, come il refettorio e i dormitori degli studenti, in vastissime baracche.

Dire che a San Giorgio di Nogaro la scienza vive sul piede di guerra e l'Università è accampata, non significa davvero coniare una metafora ardita. È l'espressione materialissima della realtà. Una gran parte di questa città degli studi è fatta di legno e gli studenti si vantano di viverci come i combattenti in umili baracche. Non per nulla sono studenti soldati.

E dappertutto e sempre la giornata della piccola soldatesca studiosa, suddivisa secondo un orario di scuola, è governata dalla disciplina militare. Da una disciplina di guerra, severa come le circostanze la esigono e come la infonde nell'animo l'atmosfera stessa di questi luoghi: ma illuminata dall'idealità alta e viva che dirige la guerra nostra. Per definirla questa disciplina, basta citare le parole che disse agli studenti quello fra i loro maestri al quale spetta di farla rispettare: "Fate conto d'essere in trincea anche voi". Molti di essi ne ritornano già.

La cittadina universitaria e militare si è sovrapposta al paese San Giorgio proprio come ad una città antica si sovrappone la nuova, coi suoi sobborghi che crescono a vista d'occhio, colla sua popolazione immigrata che si agita laboriosamente.

E ne ha assorbita la limitata esistenza. Le ultime case disponibili, gli ultimi terreni sgombri sono stati requisiti. Ogni angolo del paese è ormai adattato alla nuova destinazione. Il Comune, che si era costruito un palazzetto in piena regola, ha radunato le sue carte e i suoi uffici in quattro stanzucce. C'è nelle vie un discreto passaggio di carri e gente venuti dalla campagna, ma si direbbe che temano d'incomodare. Quegli abitanti che non hanno voluto o potuto trasferirsi altrove circoscrivono la loro vita nel più ristretto spazio possibile.

E tutti hanno l'aria attonita del miracolo che han visto compiere sotto i loro sguardi: di fabbricare in quattro e quattr'otto le belle case di legno; di sistemare le grandiose installazioni; di alloggiare una folla di studenti; di mettere in funzione l'organismo complesso dell'Università.

È stato un miracolo davvero. Questa università è sorta dal nulla in quindici giorni tra la fine di gennaio e la metà di febbraio. Si parla beninteso della sua organizzazione materiale; perché la gestazione del progetto è stata meno rapida. Quando un'idea dalle menti che l'hanno maturata entra nella macchina burocratica per convertirsi in incartamenti, si sa che non ne esce tanto presto. La lentezza ad ogni modo fu minore assai del solito e c'è del miracolo anche in questo.

Ma cos'è dunque – si domanderà – questa mobilitazione della scienza accademica? Che cos'è la piccola città universitaria per la quale si è saputo compiere dei prodigi? Quale dovere e quale fine chiamavano dunque l'Università alla guerra?

Prima di rispondere, correggo un errore. L'università non è venuta adesso alla guerra, non poteva esservi chiamata per la ragione che già vi era, in persona di tutti i suoi professori e i suoi studenti che valorosamente hanno servito e servono nelle file. Ma vi era come esercito. A San Giorgio, pur rimanendo nell'atmosfera ardente della guerra, pure associando la rigidità soldatesca alla nobiltà del sapere è ridivenuta l'Università.

Come sorse l'idea

Quanto alla piccola città degli studi è la Scuola di campo per gli studenti di medicina iscritti al quinto ed al sesto anno e chiamati sotto le armi. Un'istituzione il cui valore morale ne trascende di molto la notevole importanza pratica.

È solo che, scoppiata la guerra, gli studenti dei corsi superiori di medicina andati volontariamente o per obbligo di leva sotto le armi vennero adibiti al servizio sanitario. Se potevano così dare all'esercito il contributo della loro scienza e della loro pratica, qualunque fossero, questi studenti soldati erano nella impossibilità di compiere i loro studi. Tranne il caso, non frequente, di coloro che prestavano servizio in ospedali di città universitarie.

Agli studenti del sesto anno si volle provvedere col decreto luogotenenziale del 28 novembre, perché rapidamente completassero il corso. Parecchi di essi, però, dovettero anche dopo la promulgazione del decreto rimanere presso i Corpi cui appartenevano. Per gli studenti del quinto anno non c'era alcuna possibilità di proseguire gli studi.

Il danno che questo stato di cose doveva produrre, non sarebbe rimasto circoscritto nell'ambito dell'interesse personale degli studenti, trascurabile certo di fronte alle supreme necessità della guerra. Si sarebbe riverberato invece sulla nazione, cioè sulle condizioni generali dell'assistenza medica. Basta a dimostrarlo una cifra. Gli studenti delle università italiane che si trovavano nelle condizioni accennate, sono quasi quattrocento.

Eppure, rimandare senz'altro questi quattrocento soldati alle scuole da cui erano stati tolti, non si poteva per moltissime ragioni, anche di opportunità morale.

La mente dotta e pratica di un valoroso insegnante universitario, egli pure in servizio di guerra, si fermò sul problema. Ne considerò altri elementi: negativi, come il detrimento che ne avrebbe avuto l'esercito, rinunciando a valersi dell'assistenza più esperta che entro un tempo non lungo questi studenti soldati avrebbero potuto fornire ai combattenti: o positivi, come le condizioni favorevolissime in cui si sarebbe svolto per essi l'insegnamento medico-chirurgico in una scuola da campo, a contatto della guerra.

E da quelle meditazioni, che la diretta esperienza del servizio sanitario in guerra rischiarava, eliminati di volta in volta gli ostacoli, concretate le modalità dell'organizzazione e del funzionamento la Scuola di campo nacque – in progetto – bell'e definita. Nacque sotto una buona stella.

Conoscete un'istituzione moderna, di guerra o di pace, improntata ad uno spirito di geniale praticità, che non sia stata creata od almeno vagheggiata da Napoleone? Esistono dei precedenti napoleonici anche per la Scuola di campo.

Press'a poco cogli stessi scopi, infatti, se non nelle stesse forme, il grande imperatore aveva istituita a Padova una "Università castrense" durante quella lotta contro l'Austria che a Campoformio doveva poi dare alla storia d'Italia un così malaugurato indirizzo.

Ma lasciando la storia napoleonica per tornare a quella recentissima della scuola campale di San Giorgio, non si può negare che essa sia nata sotto benigni influssi. L'idea venne infatti prontamente accolta dal Comando Supremo. Accoglienza ugualmente favorevole trovò presso il ministro dell'Istruzione e presso l'Intendenza generale. Quanto al Comando e all'Intendenza d'Armata a cui l'iniziativa doveva direttamente far capo, cooperarono ad attuarla con ogni impegno.

Perché l'idea era buona e bella; perché il progetto era studiato con chiarezza di vedute e con grande praticità; ma soprattutto, io credo, per le qualità dell'uomo dal quale era venuta l'iniziativa.

Prima della guerra il professore Giuseppe Tusini insegnava clinica chirurgica nell'università di Modena. Dopo l'inizio della guerra, chiamato a dare la sua attività alla Croce Rossa, non aveva voluto prestar servizio in zona territoriale, ma al fronte, dove già si trovavano i suoi assistenti e molti dei suoi allievi. E gli era stata affidata la direzione sanitaria d'uno dei grandi gruppi ospedalieri.

L'idea dell'università al campo non poteva germogliare in uno spirito più idoneo a tradurla in realtà. Il prof. Tusini – giovine ancora, vigoroso, coll'aperto viso illuminato dagli occhi chiari – è di quegli uomini non numerosi che sanno metter d'accordo facilmente la dottrina col senso pratico.

Il suo gesto e la sua parola esplicita vi rivelano subito il fervore e la volontà da cui è animato. La simpatia che il suo tratto vi ispira, si riflette in modo immediato sui concetti ch'egli vi espone. Se vi accenna un disegno, inclinate ad approvarlo prima d'averlo analizzato, perché vi appare informato alla più esatta e positiva visione delle cose: e perché sentite ch'egli sarà capace d'attuarlo.

Ha insomma il dono della comunicatività: che deriva dalla limpidezza e dal calore dell'intelligenza, dalla modestia spontanea, dall'entusiasmo. Vorrei dire ancora... Ma lodare il prossimo è più imbarazzante che criticarlo essendo la lode una merce che trova ad ogni passo dei doganieri sospettosi.

Come fu attuata

Sarebbe d'altronde inutile insistere nel talento organizzatore ed animatore – ch'è esso pure un dono – esplicito da chi dirige la Scuola al campo, mentre basta semplicemente parlar della Scuola.

La scelta di San Giorgio come sede dipende dal fatto ch'è un luogo importantissimo di concentrazione dei feriti e dei malati. Vi sono due ospedali della Sanità militare e sei della Croce Rossa. E fu questo il nucleo dell'Università: tutto il resto era da creare.

Vennero i soldati del Genio, e in due settimane costrussero le enormi e magnifiche baracche da servire di refettorio e d'alloggio agli studenti; fabbricarono, sempre di legno, i padiglioni dell'*Aula magna* e quello dell'anfiteatro anatomico; un altro anfiteatro sistemarono in una sala del Municipio; riunirono con passaggi coperti le due ali di questo palazzo; provvidero agli impianti d'acqua e di luce elettrica che occorreivano; poi diedero alla lesta l'ultima mano e tutto fu ripulito, verniciato, abbellito. Bisognava nello stesso tempo impiantare i laboratori, le sale d'operazione, la segreteria; disporre il copioso materiale necessario: creare una biblioteca e delle cliniche speciali. Di questo si occuparono ciascuno per la sua parte, i professori e gli assistenti che frattanto erano stati nominati.

Tra i molti docenti d'università che avevano chiesto di venire ad insegnare nella Scuola di campo, si prescelsero quelli che prestavano servizio militare. Parecchi, anzi, si trovavano già in questa zona di guerra. E sono titolari di cattedre o liberi docenti: tutti insegnanti di provata esperienza e di valore. Con tutto il resto si organizzarono così un laboratorio batteriologico, un altro di anatomia patologica, un terzo per le analisi chimiche: si approntò una clinica ostetrica ed un ospedaletto pei bambini. Coi libri che i professori portarono seco, anche la piccola biblioteca universitaria era formata.

Di modo che in capo alle due miracolose settimane, la Scuola di campo era in ordine. Non mancavano più che gli studenti: ma si era pronti a riceverli. Ed essi vennero, con puntualità militare, con animazione studentesca, in numerosa e bella schiera: italiani di tutte le provincie, rappresentanti di tutte le università, soldati della legione sanitaria che alla patria in guerra avevano dato il loro contributo.

Ma ecco appunto, sulla strada maestra di San Giorgio, una lunga squadra soldatesca. Procede al passo, in ordine perfetto, verso uno dei grandi padiglioni della cittadina universitaria. Le uniformi, su cui spiccano le crocette della Sanità, sono assettate come in tempo di pace; ma nelle mosse come sui visi c'è una dura fierezza guerresca.

Sorpassa la squadra un'automobile nella quale sta un ufficiale superiore. Attenti a sinistra.

Sono gli studenti che vanno a lezione, e salutano il loro professore.

Lo spirito della scolaresca

Per i trecentosettantacinque allievi della Scuola la sveglia suona inesorabilmente alle sei della mattina e la ritirata alle otto di sera. Dopo quest'ora nessuno dev'essere in giro per San Giorgio, dove del resto le distrazioni sarebbero piuttosto scarse. I cancelli delle "caserme" si chiudono con tanto di lucchetto, e per quanto sian bassi, non avvengono "salti di barra".

In quei lindi dormitorii – dove accanto allo zaino del soldato spuntano la pipa e i libri dello studente – i giovani se ne stanno invece seduti sui lettucci allineati, a chiacchierare ed a studiare finché vogliono al lume della candela.

Tra i due estremi della giornata il loro tempo è ben riempito. Alle sette e mezza gli allievi si distribuiscono a turno nell'anfiteatro d'anatomia, per le esercitazioni di medicina operatoria; nei vari ospedali, nell'infermeria del presidio, nell'ambulatorio militare, pel servizio medico; nei laboratori di igiene e di batteriologia; nella clinica ostetrica e in quella dei bambini. Poiché lo stato di guerra non ha fatto trascurare queste due forme speciali d'assistenza, le ha anzi imposte, essendo nei paesi redenti la popolazione delle donne e dei bambini quasi abbandonata a sé stessa.

E poi fino a sera, ci sono le lezioni: dei corsi prescritti dai programmi e di quelli in cui si svolgono materie attinenti in modo particolare alla guerra. Come la protesi e chirurgia degli arti, la

traumatologia di guerra – che studia le particolari lesioni delle ferite guerresche – la profilassi igienica e l'epidemiologia, la logistica sanitaria – che si occupa dell'organizzazione medica al campo – la stomatologia [stomatologia].

Quest'ultimo insegnamento, di carattere pratico, è stato consigliato dal gran numero di ferite alla bocca che si riscontrano in tutti gli eserciti belligeranti per il modo in cui ora si combatte.

Appunto questo è il criterio informativo dell'università campale: mettere al più presto gli allievi in grado di assistere ottimamente il soldato in guerra; ma prepararli insieme all'esercizio civile della professione.

La portata dell'assistenza sanitaria al campo, lo sanno tutti, si fa sempre più vasta. L'attività del medico militare è divenuta sempre più complessa, più difficile, più necessaria. Basta pensare a qualcuna delle tante novità che la scienza, benefica e malefica, ha introdotto nella guerra: all'inquinamento delle acque, ai gas asfissianti, alla disinfezione immediata delle ferite, alla prevenzione delle epidemie coi vaccini e del tetano col siero.

Basta porre mente al valore delle pratiche igieniche negli enormi concentramenti di truppe, nei trasporti delle popolazioni profughe, nella vita primitiva della trincea. E basta ricordare delle cifre assai semplici, superate forse dalla realtà attuale ma non ancora dalla statistica: durante la guerra russo-nipponica i giapponesi riuscirono mercé l'opera dei loro medici, ad invertire la percentuale della mortalità di guerra. Per ogni soldato morto di ferite, nelle campagne precedenti, ne morivano otto di malattia. Nel campo giapponese si verificò esattamente il contrario.

La Scuola di campo si trova in condizioni singolarmente favorevoli per fare dei suoi allievi degli ottimi soccorritori del combattente. È intuitivo. Non fosse altro, perché sta colla guerra in contatto immediato.

Ma anche per preparare questi futuri medici alla pratica professionale del tempo di pace, l'università campale dispone di mezzi straordinari. Gli ingentissimi reparti che ad essa forniscono da un tratto del fronte più attivi, rappresentano infatti una densa popolazione la quale vive una vita indicibilmente critica e accidentata.

I fenomeni che nell'assistenza comune attraggono l'attenzione del medico e ne richiedono l'intervento – le ferite, le lesioni casuali, le malattie, i contagi – qui si presentano intensificati in sommo grado. È un mondo in sintesi quello che lo studente ha sott'occhio nella sua scuola: un mondo soggetto ai disordini, alle fatiche, ai rischi più tremendi. E i registri in cui certi professori segnano l'argomento delle loro lezioni fatte sul soggetto, recano qui in due settimane dei casi che, per rarità e varietà, in ogni altra scuola universitaria non si vedrebbero in qualche mese.

Una studentessa augusta

Gli studenti di San Giorgio hanno molto da fare, ma lavorano volentieri. Ad alcune lezioni non è raro veder seduta fra essi una dama della Croce Rossa, giovanilmente bionda e sorridente, che segue la parola dei professori con molta attenzione: la Duchessa Elena di Aosta.

Anche il Re si interessa molto, col suo grave entusiasmo, alla Scuola di campo, e l'ha visitata più volte, e non ha nascosto al direttore il suo vivo compiacimento. Gli ufficiali delle missioni francese, giapponese ed inglese presso il nostro Quartier Generale, hanno dimostrata la loro ammirazione in modo assai concreto: dopo la visita, hanno spedito ai loro Governi dei dettagliati rapporti.

Questa università guerresca promette in realtà di dare risultati magnifici: per il senso pratico col quale è stata organizzata, per l'impegno degli insegnanti e degli allievi, per le condizioni materiali del suo funzionamento. E soprattutto per la nobile atmosfera spirituale che si respira nella piccola città degli studi.

Ma una cosa mi pare anche più preziosa dei risultati attendibili. Il valore morale dell'istituzione. "La guerra inevitabilmente deve far opera di distruzione, ma pure qualche cosa si semina, germoglia e si matura fra il cumulo delle sue fumanti rovine; e come tutto ciò che nasce e cresce fra le asprezze, sarà qualche cosa di forte che saprà poi resistere alle violente tempeste della vita".

Sono le parole del professor Tusini agli studenti. In verità la Scuola di Campo, con un intento pratico, in forme positive ha portato la gioventù studiosa, il mondo della cattedra, la scienza accademica, l'Università insomma coll'ù maiuscola, a immediato contatto colla guerra.

Mario Sobrero